

RIDLEY SCOTT MINACCIATO PER FILM SU CROCIATE

Minacce di morte per Ridley Scott sul set del film *Kingdom of Heaven*: secondo il sito di cinema *Imdb.com*, il regista del *Gladiatore* è stato minacciato da un integralista islamico che si è sentito offeso dai contenuti della pellicola che racconta l'epoca delle crociate. Ora il regista, in Marocco per le riprese del film, è protetto da una scorta di poliziotti armati. L'integralista si sarebbe irritato soprattutto per le scene che raccontano le battaglie contro i saraceni di Riccardo Cuor di Leone. Le misure di sicurezza sono state estese anche ai membri del cast.

PAOLA CORTELLESI VA, MA IL RITMO STENTA

Paola Cortellesi, salvatasi con pochi altri dal *Titanic* di Sanremo, lunedì sera ha debuttato con il suo «Nessundorma» su Raidue in seconda serata. Tutta sola, e senza star di prima grandezza del piccolo schermo, può dire d'essersela cavata: 916 mila telespettatori e uno share del 13,80% per la prima puntata la mettono al riparo da strali, polemiche e attacchi. Quanto allo spettacolo in sé, tutto impostato sulla comicità, anche questo pare non sollevare polemiche. Bandita la satira politica dura e vera, la Cortellesi ha preso di mira la televisione stessa. Quella dei talk show dove c'è la «gente vera» che sciorina i fatti propri senza pudore. Ma un pudore c'è: una coppia, i due si attaccano, si insultano (lui ha una storia con il padre di lei), toccano argomenti un po' intimi (lei ha le emorroidi), ma la donna non tollera che si parli dei

suoi abiti colorati che ama, il marito che lo si offenda dandogli di «uomo paziente». È su questa falsariga di paradossi, con due ballerini invece di uno stuolo di adoratori di Paola, con un Cosimo Rossi presentatore che non vuole mettere le mani addosso all'avvenente girl afroamericana, che «Nessundorma» procedeva: tutto sul filo della televisione. L'imitazione di Licia Colò (bravissima qui la Cortellesi) ci snocciola la presentatrice dello show dei viaggi con gran sbatter d'occhi e di ciglia che si commuove per l'estinzione in diretta di un bislacco animale del Borneo ma non esita a papparselo. Com'è allora «Nessundorma»? Tutto si regge sulla presentatrice che prende per i fondelli le primedonne, lei è simpatica, però il ritmo stenta un po', è difficile restare incollati al video. Era la prima puntata. Per le altre si vedrà.

DISNEY, ADDIO AI CARTOON DISEGNATI A MANO

La Disney chiude un'epoca: con *Home on the Range* in uscita negli Usa il 2 aprile, la famosa casa cinematografica specializzata in film d'animazione chiude le porte al foglio e alla matita dei disegnatori. D'ora in poi, ci sarà spazio solo per il disegno digitale. Così finisce una tradizione durata poco meno di settant'anni e lunga 44 pellicole: nacque con *Biancaneve* e i Sette Nani, la prima delle tante scommesse vinte da Walt Disney. Lo stile del disegno di Disney, inconfondibile, ha allietato grandi e piccini con favole animate che hanno sollecitato la fantasia di miliardi di persone. Da *Cenerentola* al Re Leone, da *Fantasia* a *Pocahontas*, passando in disordine per *Red* e *Toby*, *La Sirenetta* e molti altri ancora. La fabbrica della fantasia s'è chiusa in questi giorni, vittima del 3D, del cinema digitale, dei computer, del

successo di pellicole come *Shrek*, *Monsters Inc.* e *Finding Nemo*. Poco male, dicono alla Disney, tanto la Pixar, madre di questo nuovo genere, è una sorella del colosso mediatico e dunque dal punto di vista industriale fa poca differenza. Ma un po' di differenza la farà per il pubblico. Il sapore di una pellicola disegnata a mano ha qualcosa di magico e quasi paradossalmente di innovativo. Pazienza se non raggiunge la perfezione di una serie di algoritmi trasformati in un pesciolino nato per commuovere: «C'è qualcosa di diverso in un film disegnato a mano - conferma Will Finn, il regista di *Home on the Range* -. Ora è tutto perfetto, ma forse un poco asettico. Comunque mi auguro che questa non sia la fine di un'era. Solo una pausa. E che tutti coloro che ora rischiano il posto di lavoro riescano a cavarsela».

Patrimonio S.O.S.

la grande svendita del tesoro degli italiani

oggi in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Patrimonio S.O.S.

la grande svendita del tesoro degli italiani

oggi in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

UMBRIA JAZZ

Per tetto un cielo di stelle

Francesco Mändica

B.B. King, i Blues Brothers, Chaka Khan, Giorgia, Alicia Keys, James Brown (o i suoi amabili resti). Quella che si svolgerà a Perugia dal nove al diciotto luglio prossimi sarà un'edizione di Umbria Jazz che farà discutere. Non tanto per la più volte ventilata ipotesi di una trentunesima edizione in tono minore, viste le pantagrueliche celebrazioni dell'anniversario caduto lo scorso anno; piuttosto per un programma di qualificatissimo pop colto, industriale, di lusso, raffinato, esemplare. Ma pur sempre pop. E non lo si intenda come uno sgambetto del cronista fatto ad una delle poche istituzioni, supportate da un encomiabile volontariato, storicamente intelligenti, sveglie e produttive di questo paese. Ma puzza di sconfitta. Di rassegnazione a quello che in questo paese la legge dovrebbe vietare: l'omologazione, il conformismo, l'appiattimento. Questo non è neanche un destro tirato al rispetto che si deve avere del pop, e di tutto il portato sociale e culturale che dalla popular music è germogliato. È certamente, invece, un appello da amateur che rivendica l'importanza del jazz come barometro piuttosto attendibile ed efficace della nostra contemporaneità artistica. Il jazz è ossidabile il pop è esattamente il contrario. È inossidabile ed impermeabile, ha una barriera di santità commerciale che lo protegge e allo stesso tempo lo soffoca col cellophane. Il jazz, nella sua continua disgrazia del tempo, ha perso molti dei suoi protagonisti, ne ha trovati altri, forse più di ogni altra musica ha saputo riprodursi per strane talee di rinnovamento. Il programma di Umbria Jazz di quest'anno si avvicina sempre più pericolosamente a quello di Montreux, la New Orleans di paillettes svizzera. Un tempo ospitava Bill Evans, qualche anno fa Zucchero, quest'anno chissà.

Le volpi del blues

La kermesse perugina, che dallo scorso anno ha ampliato i suoi spazi grazie alla capiente arena di Santa Giuliana, inizierà con il concerto di Doctor John e B.B. King, che da poco ha esordito anche come scrittore: sono due vecchie volpi del blues che nonostante l'età (centoquarantatré anni in due) non hanno bisogno del Gerovital né dei morsetti per la batteria per tenere il palco. Il 10 luglio sarà la volta di un triplo concerto: in un'orgia spazio-temporale si ritroveranno i Blues Brothers (sì, quelli di San Renis), e direttamente dai favolosi anni settanta George Clinton e i Parliament, eroi di un Funk dannato e poco democratico, che guarda al sodo, e speriamo sappia ancora stupire come un tempo, innestato com'era di tutte le influenze psichedeliche possibili. Il jazz fa capolino il giorno seguente, con il trio di Keith Jarrett, Gary Peacock e Jack DeJohnette: è un jazz che ha ormai tutti i connotati del classico, con pregi e difetti. Indubbia l'expressività che questi tre nababbi della musica improvvisata (i cachet sono ragguardevoli, quasi come il pop) hanno raggiunto suonando con simbiotica androginità. Il loro, quello del pianoforte, del contrabbasso e della batteria, è un triangolo ormai smussato dal tempo, che

Arrivano Jarrett, Peacock e DeJohnette: un jazz coi crismi del classico, pregi e difetti. Tre nababbi della musica improvvisata di sicura presa



Certo, B.B. King. Ma anche James Brown e Burt Bacharach: che succede a Umbria Jazz? Niente di strano, si omologa con un innesto di pop e di star molto pagate. Nostalgia per Chet Baker e i sacchi a pelo...

da oggi in Italia

Arriva Virginia Rodrigues L'allegria e la dolcezza di Bahia

Silvia Boschero

Una donna nera di Salvador de Bahia, del popolo, con una straordinaria voce naturale da contralto, devota alla religione sincretica afro-brasiliana che si butta a capofitto nel leggendario repertorio di Vinicius de Moraes e Baden Powell. Ecco Virginia Rodrigues, l'abbagliante scoperta di Caetano Veloso in arrivo in Italia per tre concerti: oggi al Teatro Puccini di Firenze, domani all'Auditorium di Roma, dopodomani a Macerata. Virginia dal popolo baiano ha preso la dolcezza e l'allegria, dal suo carattere ha aggiunto poi la determinazione: «La mia religione è il candomblé, sono figlia di Ogum, il dio della guerra e voglio che la mia vita sia tutta di musica. Voglio viaggiare, conoscere, scambiare idee con la gente del mondo, ma la mia casa rimane Bahia, è il miglior luogo del mondo». Virginia Rodrigues è una giovane,

prosperosa e sorridente donna dalla voce d'angelo. È nera, come la stragrande maggioranza della popolazione della città che affaccia sulla Baia de Todos os santos e i suoi, di santi, hanno le fattezze di quelli cattolici e la pelle scura. Da quando Caetano Veloso l'ha scoperta in un teatro di Salvador, producendone il disco d'esordio, tutti la considerano un felicissimo incontro tra Cesaria Evora e Amalia Rodriguez, ma è molto, molto di più. Il nuovo lavoro, *Mares profundos*, dove ancora compare il suo mentore Veloso assieme al chitarrista Luiz Brasil (come produttore), è una celebrazione della musica e della cultura afro-brasiliana che nessuna voce femminile (a parte la sua maestra Maria Bethania), avrebbe potuto disegnare meglio di lei. Per farlo, stavolta, ha innestato con voce cristallina brani come *Canto de Iemanjá*, *Canto de Ossanha*, o *Canto de Xangô*, dedicati ad altrettante divinità del pantheon baiano. «Ho cominciato a cantare da piccola nelle feste della scuola e poi nel coro della chiesa. A casa

sperimento, Clara Nunes. Poi, per fare due soldi, smettere tutti i lavori che facevo prima per vivere e aiutare la mia famiglia, cominciai a cantare per i matrimoni». Anche Gilberto Gil, il ministro, è entrato nella sua vita, cantando nel suo primo disco: «Non capisco proprio un tubo di politica. Ma credo sia ottimo per il Brasile avere un uomo come lui. Un ministro della cultura secondo me deve avere una vena artistica, deve essere uno scrittore, un pittore, un attore, ma se è cantante è meglio». Con Gil, Virginia, oltre che la musica, ha in comune gli antenati e una visione disincantata del problema razzismo in Brasile: «Il razzismo da noi è subdolo, è sempre esistito e continuerà ad esserci. Non è migliorato negli anni, si è solo camuffato meglio e in questa situazione è ancor più difficile combatterlo. Se ti senti discriminato e reclaims, finisce che ti prendono per pazzo e ti dicono: come fai a lamentarti? Tu stai in Brasile, lì non esiste il razzismo. Ma tutti noi sappiamo che non è vero».

Nella foto grande James Brown Accanto Wayne Shorter



ha costruito su di una perfetta, sincronica, consuetudine un percorso importante per il fenomeno jazzistico. Non è dato sapere se Jarrett se la tirerà come di consueto chiedendo da contratto la dichiarazione dei redditi e la fedina penale ad ogni singolo spettatore. È spesso additato come persona che per difendere attacca, ma per una volta togliamoci dall'empasse delle buone maniere e diciamocelo che umanamente è un gran rompigliori. Chaka Khan e Giorgia duetteranno il 12 luglio, quasi un passaggio di testimone per due eroine del soul patinato, quello che non graffia, non raschia, non sporca. Il tredici, quasi a bilanciare, ci saranno il gruppo vocale dei Manhattan Transfer e l'orchestra di Count Basie. Lui, Count Basie non viene perché è morto nel 1984. Rimane, come per tutti i grandi orchestratori, il nome del gruppo, che certamente punterà dritto verso la propria storica peculiarità: lo swing, quello incalzante, che sbrodola dagli ottoni. Altre due cantanti si contenderanno la scena il 14 luglio: Milva, con il suo progetto dedicato a Piazzolla (l'uomo più commemorato dopo Lady Diana) e Dee Dee Bridgewater, ormai avvezza al palco perugino, dove la si ricorda in un fantastico concerto con il compianto contrabbassista Ray Brown. Il giorno seguente ancora al femminile con l'evento Alicia Keys, figlia della top ten e di quella black music che ultimamente ha divaricato le classiche americane. Il suo *Songs* in a minor l'ha proiettata verso l'empireo del tubo cattedico.

Pop Burt

La serata più nostalgica sarà quella seguente: a contrarsi saranno due generazioni, da una parte il nuovo idolino canadese Michael Bublé, mascella volitiva e voce interessante, dall'altra il vero eroe, il monarca assoluto della pop music: Burt Bacharach, il musicista che più di ogni altro incarna la rassegna di quest'anno: lui e solo lui ha trovato la giusta miscela di jazz e pop, inventando l'easy listening più garbata e geniale. Non si può dire altrettanto di James Brown (17 luglio) che, nonostante abbia ancora la tempra, pare usi i concerti come la libertà vigilata: pochi e ben pagati, a fronte di performances opache. Toccherà ad Hiromi e al supergruppo di Harbie Hancock, Wayne Shorter, Dave Holland e Brian Blade chiudere la rassegna serale. Hiromi è una pianista un po' nevrastenica, battezzata e strenuamente difesa dal suo mentore Ahmad Jamal, uomo senescente che merita rispetto. Il supergruppo certamente non sfigurerà, visti i nomi e i grossi investimenti che queste tournée con i blasoni comportano. Sicuramente blasoni di un jazz di grande qualità. Come quello che animerà i concerti che circonda gli eventi di prima serata: Joe Lovano, John Scofield, Ahmad Jamal, Michel Portal, Marc Ribot, Jason Moran, Paolo Fresu, Enrico Rava, Stefano Bollani, Uri Caine, Brad Mehldau, Jackie McLean. Un respiro di sollievo per chi veniva qui col sacco a pelo, senza una lira, guardava suonare Chet Baker e tornava a casa contento. Magari non era jazz neanche quello, era semplicemente un tipo strano, con le rughe, che suonava la tromba. Signora mia, si stava meglio quando si stava peggio.

Milva omaggia Piazzolla, poi Dee Dee Bridgewater, una habituée, e Alicia Keys figlia prediletta della top ten. Chaka Kan e Giorgia, il soul di velluto